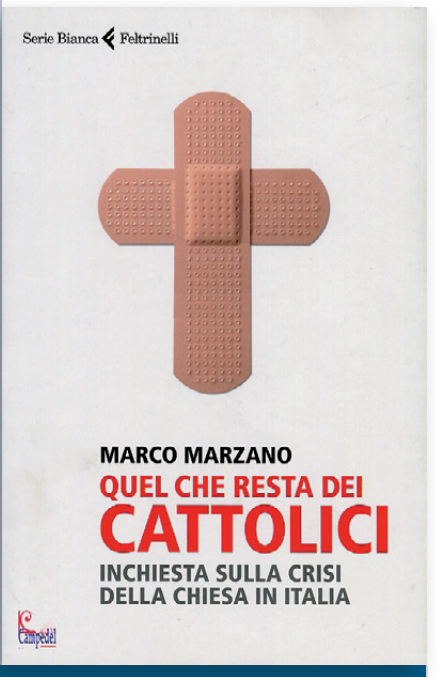
Marco Marzano
Chiesa: cosa dici ai giovani?

MARCO MARZANO

Marco Marzano, professore ordinario di sociologia dell'organizzazione all'Università di Bergamo, è autore di "Quel che resta dei cattolici". Si tratta di un'inchiesta in profondità sulla Chiesa cattolica italiana. È un'indagine che mette al centro i cattolici "normali" e i parroci delle periferie urbane e delle campagne del Sud. Per realizzarla, l'autore ha battuto in lungo e in largo il Paese. "Voce" gli ha chiesto cosa la Chiesa, oggi, ha da dire ai giovani. A fianco la sua risposta

Io non credo che la generazione che ha fatto da poco il suo ingresso nella vita adulta sia senza principi morali, irreligiosa perché abulica e dimentica di ogni valore. Sono piuttosto convinto che molte delle difficoltà dei nostri giovani (e nostre nell'interpretare i loro orientamenti) derivino dal trovarsi involontariamente nel mezzo di un cambiamento sociale silenzioso, mastodontico che consegna alla loro coscienza la responsabilità e il peso di ogni scelta, compresa ovviamente quella religiosa. Vivono il tramonto definitivo della "società del precetto", della religione conformistica e terrorizzante, l'interruzione di quella "catena di memoria credente" (Hervieu-Léger) che ha assicurato la trasmissione della fede, o perlomeno dell'alfabeto religioso, di generazione in generazione. Di fronte a un simile rivolgimento culturale, i nostri ventenni sono smarriti, talvolta paiono in preda all'afasia, confusi da un mutamento che li riguarda così personalmente; al punto da apparire talvolta persino nostalgici del vecchio ordine e invidiosi verso i più anziani, quelli che almeno in gioventù un ideale collettivo hanno avuto la ventura di nutrirlo. Questi ragazzi sono destinati, nel bene e nel male, ad un infinito "pellegrinaggio spirituale verso mete incerte", lungo il quale sono disposti ad usare tutto quello che di utile trovano sulla via, da qualunque repertorio filosofico o religioso provenga, determinati, quasi tutti loro, a non accontentarsi di soluzioni che non suonino "autenticamente" soddisfacenti per la loro coscienza. Che cosa ha da dire la Chiesa a questa generazione? Spesso non ha da dire proprio nulla. Semplicemente li lascia andare via, trasformando la cresima nel "sacramento dell'addio", come mi disse uno dei parroci che intervistai per il mio libro "Quel che resta dei cattolici". Questo succede quando i sacerdoti si comportano come se vivessero ancora nella società tradizionale, dentro quel paradigma tridentino che assegna ai laici il compito di andare a Messa, rispondere al prete e comportarsi bene durante la settimana. Di questo, di un ruolo così passivo, i giovani non sanno che farsene. Molti preti lo sanno e da parte loro non sanno come rivolgersi a ragazzi che non sono più bambini da educare ma non ancora anziani da accompagnare verso la morte. La separazione in questi casi è consensuale e immediata. In altri casi, insorge la tentazione, per alcuni preti o leader di movimenti, della "seduzione", di assecondare il bisogno di alcuni giovani di trovare una guida, di provare ad affascinarli con una sacralità emotiva, coinvolgente, intimista, che però non consente ai ragazzi di maturare e che per giunta rischia di attirare soprattutto i più deboli, quelli che cercano qualche surrogato di paternità e si illudono di trovarla in qualche carismatico "uomo del sacro". La via più difficile, praticata più di rado ma senza dubbio più fruttuosa per il destino della Chiesa cattolica in quest'angolo del mondo, è quella di prenderli sul serio questi ragazzi. Mettendosi umilmente in ascolto delle loro coscienze inquiete e aprendosi al futuro.



COMMENTI BRESCIANI AL RAPPORTO

Alla radice di giudizi più o meno positivi

Sorpresa (sia positiva che amara), soddisfazione e consapevolezza: sono questi i sentimenti con cui Enzo Torri, segretario generale della Cisl bresciana, don Raffaele Maiolini, teologo e responsabile della pastorale universitaria, e Carla Bisleri, divisa tra università e politica, commentano, anche alla luce del loro vissuto bresciano, i dati della seconda tranche del Rapporto giovani. "Trovo interessante e plausibile i dati di questa parte di indagine – è la rima considerazione di don Raffaele Maiolini rispetto alla sostanziale promozione della Chiesa – perchè certifica che, grazie a Dio, non ci si fida più per partito preso di qualsiasi istituzione, Chiesa compresa". Il riferimento del sacerdote è per quella parte del rapporto in cui si mette in risalto l'importanza attribuita dai giovani, nella formulazione del loro giudizio sulla Chiesa, a relazioni dirette e significative. "Nel rapporto – continua – mi ha colpito il fatto che se uno ha a che fare con persone o istituzioni che rappresentano la Chiesa esprime un buon livello di apprezzamento nei confronti della stessa. In tutti in quei casi in cui il rapporto manca il gradimento scende vertiginosamente". Un dato che, per don Maiolini, impone una verifica della dinamica che Gesù ha voluto alla base dell'esperienza cristiana. "Quel vieni e seguimi detto da Gesù – sottolinea il giovane teologo – indica che se c'è una casa, una fraternità, una vicinanza è più facile prendere posizione. E anche quando la presa di posizione si manifestasse con una scelta di rifiuto c'è sempre un giudizio adeguato e ponderato". La Chiesa e le sue istituzioni non devono però cedere al rischio del compiacimento per i risultati ottenuti. "Il rapporto – sono considerazioni di don Maiolini – conferma una volta di più che la dinamica interpersonale è decisiva per l'essenza stessa dell'essere Chiesa. I dati rappresentano anche una grande fatica perché dicono una volta di più che il futuro della Chiesa, delle nostre comunità si gioca sulla relazione personale che comporta molto in termini di impegno". Si tratta di una responsabilità, evidenzia il sacerdote, che non è solo del prete, ma anche del laico credente chiamato, con la sua testimonianza, a essere Chiesa. Una responsabilità di non poco conto e che molto spesso si traduce in una fuga. "Quanti sono i credenti che accettano di farsi carico di questa responsabilità? – è la domanda posta da don Raffaele Maiolini –. Pochi, alla fine, se devo basarmi sulle troppe forme di anonimato in cui si nascondono i credenti una volta usciti dalle loro comunità che sono rassicuranti". Soddisfatta, ma non certo sorpresa dal gradimento espresso dai giovani del Rapporto su scuola e università, è Carla Bisleri. "I dati – afferma – confermano il sostanziale gradimento, espresso a più riprese dai giovani verso scuola e università considerate istituzioni importanti sia sul versante orientativo che su quello della formazione". Il costante contatto con i giovani fornisce a Carla Bisleri anche la chiave di lettura per interpretare il gradimento espresso per scuola e università. "Credo che molto dipenda dall'idea che i giovani hanno della scuola e dell'università – è la sua lettura – considerate qualcosa in più rispetto a semplici luoghi dell'istruzione. Per i giovani sono anche una sorta di palestra di formazione in un'ottica estesa di senso civico, sia come esercizio della responsabilità che è loro richiesta". Quello espresso dai giovani è un giudizio che non sembra tenere conto degli attacchi concentrici a cui politica e società sottopongono costantemente queste istituzioni. "Quello del rapporto difficoltoso con la scuola – sostiene Carla Bisleri – è più un problema della politica e dei governanti che non dei giovani. Le aspettative che questi hanno nei confronti della scuola sono alte: chiedono autorevolezza, capacità di accompagnamento, di risposta alle loro domande di conoscenza e di sapere". Attese che hanno trasformato negli anni la scuola diventata, con la famiglia, una delle più importanti agenzie educative. Ma questo ha comportato anche una crescita degli impegni necessari per sostenere una scuola così pensata. "La scuola è diventata molto onerosa e la politica – afferma non senza rammarico Carla Bisleri – percepisce solo questo aspetto, limitando molti tentativi di riforma soltanto al tema della riduzione dei costi". Un serio approccio riformatore dovrebbe sostenere la scuola piuttosto che sottoporla a continue cure dimagranti e a perentori giudizi delegittimanti. "La politica, e più in generale, la società – è il suo giudizio – preferiscono mettere il rapporto con la scuola sul piano conflittuale piuttosto che su quello di un'alleanza formativa con chi nella scuola opera per una più efficace risposta alle attese di giovani". Come per la Chiesa anche scuola e università non devono sentirsi appagate dal giudizio dei giovani. "Per restare all'altezza del compito educativo e formativo tanto apprezzato dai giovani – è la sia conclusione – devono facilitare il protagonismo dei ragazzi. Devono continuare a investire sulla relazione per scongiurare che i giovani cadano vittima di quell'individualismo che tanti danni ha causato nella società". Non traspare invece soddisfazione dai commenti di Enzo Torri, segretario della Cisl bresciana, per il giudizio tutt'altro che lusinghiero riservato ai sindacati, bocciati da un giovane su tre. "Credo che i dati espressi – è il suo parare – si possano leggere in due modi. Il giudizio negativo può essere infatti figlio dell'opinione diffusa secondo cui il sindacato si occupa solo di chi un posto di lavoro l'ha già e degli adulti. Un'altra chiave di lettura potrebbe essere quella di una bocciatura dettata dalla scarsa conoscenza del mondo sindacale o dall'errata rappresentazione che i media danno di questo". Di certo la stagione di grande incertezza che sta attraversando il mondo del lavoro non contribuisce a favorire la conoscenza reciproca tra giovani e sindacato. "Con un mercato del lavoro fatto di assunzioni a tempo determinato – afferma Torri – i giovani non pensano al sindacato. L'urgenza è quella di trovare terreni di incontro".

DON RAFFAELE MAIOLINI

CARLA BISLERI

ENZO TORRI